

le basi della casa comune europea, nonché un valido contributo al dibattito attualmente in corso in Polonia.

Molteplici e tutte interessanti le relazioni, a cura di J. Axer, M. Ducos, W. Görler, A. Grilli, W. Krenkel, H. Kupiszewski, I. Lana, M. Plezia, W. Wolodkiewicz e numerose le comunicazioni.

Mi limiterò a segnalare quelle più significative per i nostri studi.

La concezione ciceroniana della pace è stato il tema della comunicazione di Italo Lana, il quale, per primo, ha delineato una storia della pace nell'antichità, il cui percorso ideale da Aristotele, attraverso Cicerone, giunge fino a Sant'Agostino. Il nostro autore non elaborò, in proposito, una compiuta trattazione sistematica. In rapporto con *pacisci* essa indicava, per lui, l'accordo di più volontà appartenenti a comunità statali diverse ed era la conseguenza diretta della guerra giusta. Successivamente, però, egli aprì ai Romani una nuova visione della pace, esaltandola come virtù connaturata all'uomo, al punto da sostenere che l'impegno del cittadino nelle magistrature civili era preferibile all'impegno nella guerra. La prospettiva ultima, di indispensabile correlazione tra *pax* e *libertas* per realizzare la *securitas* fu, alla fine, suggellata dalla morte per mano dei sicari.

Sulla necessità di studiare il diritto *ex intima philosophia*, per individuarne le fonti attraverso la valutazione della natura dell'uomo, del suo destino e del vincolo che unisce tutti gli individui in società, ha richiamato l'attenzione Witold Wolodkiewicz nel suo intervento su «Stato e diritto nel *de legibus*». Unica legge razionale, somma ed eterna, preesistente allo Stato, il diritto naturale è il fondamento della *lex scripta*, cioè dell'ordinamento giuridico di una *civitas*. La coincidenza tra diritto positivo e diritto naturale è l'unico criterio per distinguere la *lex bona a mala* e non può essere omesso né dai governanti né dai governati. Perciò il diritto promulgato dai tiranni, anche se accettato da tutti, non ha, in quanto ingiusto, alcun valore.

Kupiszewski ha esaminato, invece, la dottrina dello Stato in Cicerone sulla base del *de republica*, mentre Grilli ne ha seguito l'evoluzione da quest'opera fino al *de legibus*, quando quello che era stato l'altissimo pensiero di un teorico politico divenne, nel mutare dei tempi, niente altro che vuota utopia.

Una impeccabile organizzazione ed una calorosa accoglienza hanno concluso ogni giornata di lavoro con splendidi ricevimenti, sullo sfondo di una Varsavia piena di verde per l'incipiente primavera e sempre commovente nella sua tenace opera di ricostruzione.

GIUSEPPINA MENGANO AMARELLI

△

△ △

LO SPIRITO DI GIOVINAZZO

Mi è stato fatto rilevare, da persone amiche, che i miei contributi a questa rivista ed ai suoi 'tagliacarte' sono stati, per due o tre anni, rimarchevolmente scarsi e svogliati, mentre stanno tornando, in questi ultimi tempi, ad essere più numerosi e talvolta, diciamo così, più schietti e contestativi. Ebbene, a parte il fatto che molti 'Fachgenossen' certi interventi troppo vivaci, non li apprezzano (del che mi rendo conto e son confuso), spiego subito le ragioni sia della pausa triennale, sia dell'effimero 'ritorno di fiamma'.

La pausa è dipesa da un forte stato di malinconia che mi ha preso al

momento in cui una dura legge, peraltro giusta, mi ha costretto a viva forza ad abbandonare l'insegnamento, quindi il contatto quasi quotidiano con gli studenti e, conseguentemente, quello con i miei assistenti (anzi, chiedo scusa, con i miei 'collaboratori' e minori colleghi). Pare impossibile, ma è così. Fare lezioni, esercitazioni ed altre trappole didattiche del genere era una cosa che mi piaceva più di tutto il resto e a cui ho fatto molta fatica a rinunciare. Per riprendermi (in parte) ci è voluto il suo tempo, e quasi non ci speravo più.

Ma veniamo alle ragioni del ritorno di fiamma: le quali riguardano o possono riguardare, io penso, non me soltanto, ma tutti coloro che, come me, sono avanti, molto avanti negli anni, eppure a questo benedetto diritto romano continuano a tenerci come prima. Esse possono riassumersi in quello che, con riferimento ad una mia vicenda giovanile apparentemente del tutto estranea al nostro tema, chiamerò lo 'spirito di Giovinazzo'.

Bisogna sapere (chi non lo ricordasse) che, nei tempi lontani in cui avevo diciotto o diciannove anni, vigeva in Italia il regime politico fascista ed anch'io facevo parte, come tutti i giovani universitari di allora (salvo pochissimi e autentici eroi, che pagarono la loro dissidenza con l'esilio o col carcere), di un'organizzazione studentesca chiamata dei GUF ('gruppi universitari fascisti'): un'organizzazione, sia detto di passata, messa su dal fascismo, piuttosto incautamente, dal momento che nel suo seno, attraverso discussioni accesissime e non sempre molto segrete, maturarono, per effetto delle autonome letture che facevamo e del contatto che avevamo all'esterno con molti personaggi non conformisti, quelle che furono le idee sociali e politiche (dall'estrema destra all'estrema sinistra) che poi passarono, attraverso l'atroce esperienza della guerra, a veramente caratterizzarci e a democraticamente dividerci.

Or dunque, un giorno il GUF di Napoli organizzò un treno speciale per portarci a Bari (credo di ricordare, per una fiera campionaria o qualcosa di simile che ivi aveva luogo). Il viaggio, in vagoni scomodi e sovraffollati, si svolse nel modo più lento e scombinato possibile, con frequenti interruzioni qua e là per dare la precedenza ad altri treni, non solo di viaggiatori, ma anche di merci. Giunti a Giovinazzo, nella stazione di una cittadina che si trova ad appena una ventina di chilometri da Bari, davvero non ne potevamo più; ma fu, purtroppo, proprio su quei binari che dovvemmo subire l'attesa più lunga, resa maggiormente fastidiosa dal vociare incoerente e imperioso di un capostazione locale in divisa fascista, che non la smetteva un momento di andare su e giù schiamazzando. Quando finalmente il treno si mosse per raggiungere, come credevamo, l'ormai prossima Bari, dove ci saremmo tutti dissolti nella folla, io ed un mio caro amico, di nome Bruno Personè, ci sporgemmo esasperati dal finestrino ed avemmo la condannevole idea (della quale vorrei tanto pentirmi) di comunicare con franchezza e a gran voce al capostazione, sempre più lontano sulla banchina, quello che pensavamo di lui, delle sue disavventure coniugali e, per buona misura, anche della condotta dissoluta di sua sorella.

Cose che si dicono 'a Giovinazzo', cioè quando si è prossimi alla fine del viaggio: non so se sia chiara l'antifona. (A proposito della quale, voglio peraltro aggiungere che è sempre bene non esagerare: non solo perché lo esige un senso elementare di buon gusto, ma anche perché non si può mai sapere con sicurezza che la fine del viaggio sia davvero imminente. Il seguito dell'episodio di Giovinazzo, per esempio, è questo. Il treno, in realtà, non ripartì per Bari, ma si allontanò di un paio di chilometri per fare una complessa manovra e ritornare in stazione su un diverso binario. Quivi trovammo il capostazione inviperito quanto altri mai, che ci denunciò, me e Personè, alle autorità superiori e ci procurò una meritata sanzione disciplinare).

ANTONIO GUARINO